

## Noi e gli altri.

Suffragio... universale.

Sassari, 13 settembre.

Ad Ottawa, paesello del circondario di Nuoro, hanno avuto luogo le elezioni parziali per surrogare sette consiglieri comunali, i quali avevano dato le dimissioni.

Alla votazione, su 260 iscritti, si presentarono 15 elettori, e cioè: i sette eletti, i sette dimissionari e l'usciera comunale.

Uno dei candidati è stato eletto con un solo voto.

L'ho tolta dal "Messaggero" il giornale delle servette di Roma capitale d'Italia. È una notizia che viene a ribadire una convinzione, che ci eravamo formati da un pezzo, al riguardo del suffragio universale. Cioè che il suffragio universale — largito da messer Giovanni Giolitti a richiesta generale dei socialisti, radicali, repubblicani e clerico-moderati — non avrebbe spostato di un ette le condizioni tristissime della vita politica italiana. E non è il primo caso. L'elezione del nuovo deputato di Rimini, in sostituzione del defunto Gattorno, è un altro. E ve ne sono molti altri ancora. E dire che i radicali socialisti hanno sudato tanto per portare il proletariato reietto di quest'area terribile, che è la scheda. Plebaglia zingrata!

Un'altra parte nello stesso giornale leggono ogni giorno o quasi, che la plebe rurale di uno dei tanti paesetti dimenticati della terra e da lì nimici suoi, assillata dalle continue tasse, si è ribellata improvvisamente contro l'amministrazione del comune, imponendole di sciogliersi. E allora ripeto a me stesso insistentemente la domanda: Perché domani, sfogato nella breve ora del tumulto, il disprezzo e lo sdegno contro la camorra paesana, torna sfiduciato e triste il contadino, al giorno maledetto? Perché il suo generoso impeto di rivolta, si è spento così, in un attimo senza eco e senza frutto?

E mi rispondo:  
È cieca la sua violenza. Perché se ha la scintilla vivida della vendetta e dell'odio la pupilla, non ha palpiti il cuore, non ha idee la mente.

È vergine questa grande plebe rurale. Non hanno ipotecato ancora, non ipoteceranno forse mai, gli impeti audaci della sua ribellione congenita, alle camorre, alle autorità, i pompieri delle organizzazioni economiche e politiche.

Con i lunghi anni di sonno profondo, che la sua ora di risveglio e di rivolta, il gigante della montagna e della campagna. Corriamo da lui in quell'ora, perché venga dove si annida il nemico, il vero nemico.

Forse oserebbe.....

Otto anni prima. — Nel settembre del 1821, cade l'ottavo centenario della morte di Dante. I preti d'Italia con acuta previdenza, hanno diramato d'ogni parte una circolare, finché i cattolici si preparino a festeggiare con grande solennità la data gloriosa.

Perché è "giusto e doveroso rivendicare per essi, alla Chiesa ed alla Religione, le quali hanno pienissimo diritto, questa gloria nobilissima, che è vanto della fede cattolica e della civiltà che ad essa s'informa e da essa ne deriva".

È un'abitudine inveterata della santa Chiesa di Roma, prendere l'ipoteca sui centenari di coloro i cui nomi passarono ai posteri, colla riverita aggiunta di uomini grandi ed illustri.

Ed è anche noto il fervore che anima gli anticlericali nella ricerca affannosa di una qualche frase, di un verso qualunque, fra le opere e gli scritti dell'uomo grande ed illustre, che possa in qualche modo giustificare la loro posizione di creditori privilegiati (contro i clericali) che si erano affrettati a prender l'ipoteca davanti al tribunale della pubblica opinione.

Non sono simili contese filosofiche-letterarie, che possano e debbano interessarci. Dante clericale o anticlericale, il fatto è che la lupa papale, si asside ancora avida e rapace, sui colli tiberini.

Avverte il giornale di Pio X.  
"Otto anni passano presto, e non vi è quindi tempo da perdere perché i cattolici tutti si preparino a una commemorazione degna di colui ecc., ecc."

Pieno. Otto anni sono un troppo lungo periodo di tempo, perché tu possa con tanta gratuita presunzione, prepararne gli eventi, o vecchio.

C'è accanto al docile tuo popolo, un altro popolo, troppo grande e troppo forte,

perché tu possa facilmente dimenticarlo. È il popolo che lavora e che soffre, che ti disprezza e ti odia, come tutti i padroni, come tutti i tiranni.

Nella storia c'è anche il posto per l'impreveduto. Ricorda. Otto anni. Troppo lunghi. Chi sa, che scavalcate l'ultime trincee della soggezione e della docilità,

fatto audace dalle tue e dalle altrui infamie, quel popolo generoso che ti disprezza e ti odia, prima ancora che gli otto anni spirino, non faccia del tuo imperio, dell'altrui imperio, la fosca rovina d'un'onta senza nome?

"Hobo"

## CLEMENTE DUVAL

Memorie autobiografiche

PARTE II.

(Continuaz. vedi Cronaca Sovversiva. Anno IX, del 20 Maggio 1911).

Il Comandante Cor fu richiamato a Caienna per assumere la direzione di quel riparto. Poul ed Austrui partirono con lui sullo stesso piroscalo per rispondere dinanzi a quel Consiglio di Guerra del loro ultimo tentativo d'evasione. Nella traversata appresero dal Comandante Cor che a tradirci, a mandare a monte l'ultimo nostro tentativo, era stato André.

Austrui non riusciva a persuadersene, non voleva credere, e al Comandante Cor che la pedina aveva certo mosso con lui che recondito fine domandò come mai André, che doveva evadere pure, si fosse abbandonato a confidenze che gli chiudevano la sola speranza di salvezza e lo mettevano alla mercé del pelottone d'esecuzione.

— Voi siete un ingenuo Austrui, d'un'ingenuità impudente che un giorno o l'altro vi giuocherà un brutto tiro.  
— Come quello che ci avevate organizzato voi ed i vostri la sera che dovevamo partire colla chiatta in ferro?

— A proposito, com'è che non siete discesi?

— Voi avevate André a tenervi informato dei nostri preparativi, e l'evasione è mancata; ma dal canto nostro era pure qualcuno che ci teneva informati della vostra imboscata, anzi ci assicurava che ciascuno dei vostri uomini per non sciupar cartucce e non lasciarne scampare alcuno si era scelto il suo uomo pregustando la gioia feroce d'aiutarlo ad evadere per..... l'altro mondo. Come deve esservi apparsa accidiosa l'inutile attesa!

— Nostro compito è di custodirvi, non quello di lasciarvi scappare.

— E allora quando André vi ha messo al corrente del nostro proposito e dei nostri preparativi perché non coglierli uno ad uno portarci alle celle, caricarci di ferri in attesa del processo e dei conseguenti due o tre anni di doppia catena?

— Cella e ferri non vi bastano più? Ci vuol dunque un pò di massacro per tenervi in salute e guadagnarvi l'avanzamento?

— Invece, vedete? la maggior parte ha scampato anche la cella. Di che vi lagnate?

— Io non me ne lagno, ma non vi ringrazio. Non per vostra bontà si causò il rigore; gli è che dovevate scoprire il vostro collaboratore confidenziale e la paura dello scandalo v'ha tarpato le voglie.

— Ma ora che tutto è liquidato potete ben dirmi Austrui dove sia rimasta la vela.

— Bene, comandante, non posso servirvi. Non so se una vela sia stata preparata all'uopo, so di sicuro che non era affar mio e nessuno ha pensato mai di offrirme la custodia.

— Sempre.....

— Ingenuo?

— Ve lo dirà il Consiglio di Guerra; e tanto peggio per voi se ributtate con ischerni la tavola di salvezza che ho creduto mio dovere d'offrirvi.

— Siamo abituati ai naufragi, comandante, ma grazie delle vostre intenzioni. Austrui e Paul furono condannati a tre anni di doppia catena ed internati alle Isole della Salute.

Il Comandante Cor aveva come Segretario il Sorvegliante di 3.a Classe Marius e costui gli aveva chiesto un deportato del suo stesso convoglio un certo Levy, e b e), condannato a perpetuità, ex furiere maggiore dell'esercito e come tale pratico di contabilità, domestico ad ogni bisogno, degnissimo di essere annoverato tra i servitori dell'Amministrazione.

Noi dal mattino giudicammo della giornata. All'ospedale era un suo correligionario, un certo Mayer con quale aveva una vecchia ruggine. Lo andò a trovare, gli chiese con squisita premura come si trovasse, se avesse bisogno di qualche cosa, se gli potesse in un modo o nell'altro giovare, e poiché Mayer, sospettoso, se ne schermiva, lo rassicurò coi migliori auguri di guarigione, assicurandolo che appena guarito si sarebbe occupato a to-

glierlo di tra mezzo le biacche e le coliche, e tanto per non lasciarlo proprio senza nulla gli passò di sottomano un pacchetto di tabacco.

Un'ora dopo il Comandante accompagnato dal sorvegliante Marius, da parecchi uomini e dal personale d'infermeria, fece irruzione all'ospedale procedendo ad una perquisizione. Al povero Mayer che non era riuscito a disfarsene, il tabacco fu sequestrato e non volendo egli denunciare "l'amico" che gli lo aveva dato, fu accusato d'averlo rubato e punito di conseguenza.

Tale l'uomo, che io ricordo qui soltanto perché lo ritroveremo più tardi accanto ad organizzare complotti e persecuzioni in odio agli anarchici relegati.

È per noi una ragione d'orgoglio: in carcere, al bagno, come del resto anche nei turbini della battaglia al gran sole, gli anarchici ed in modo particolare i militanti hanno sempre alle calcagna, alle spalle, nell'ombra pronte a morderli, a vituperarli, ad aggredirli, a perseguitarli le carogne più turpi rigurgitate dalle sentine della caserma e della polizia.

A sostituire il Comandante Cor fu mandato un ufficiale d'amministrazione un certo Despreaux il quale ci tenne fin dai primi giorni a persuaderci che se alla direzione era ben intenzionato a governare e mantenere l'ordine ed il rispetto dovuto ai regolamenti disciplinari non aveva la più lontana passione degli inutili rigori ed un'odio profondo a tutti gli abusi e ad ogni forma d'arbitrio.

Appena preso possesso dell'ufficio mi fece chiamare, mi avvertì che nel mio dossier erano numerosi pacchi di lettere scritte dalla mia compagna, e mentre si scusò di non potermele dare finché non si fosse reso conto delle ragioni del divieto, mi rimise l'ultima arrivata proprio in quei giorni rinnovandomi l'assicurazione che mi sarebbero state sempre regolarmente rimesse tutte quelle che quindi innanzi fossero per arrivare.

Mi richiamò severamente alle note di condotta riscontrate: "Qui le teste calde, caro il mio Duval, non hanno fortuna. Voi siete dei peggiori qualificati. Capisco ed ho anzi potuto riscontrarne qualche sproporzione tra l'entità delle contravvenzioni e l'eccessiva severità delle punizioni, ma, insomma, bisogna metter testa a partito. Quando avete lagnanze a fare venite apertamente ad esporle; rimedierò dove mi sia possibile senza infierire dove i reclami mi paiono infondati. Ma non voglio colpi di testa. Nessuno deve abusare di voi altri, né voi altri avete diritto di farvi giustizia, né oltraggio ai regolamenti disciplinari, giustizia che sapete poi per esperienza come vada a concludere. Franco, avete da dolervi?"

— Per me no, e ve ne dirò le ragioni. Da tempo si è interdetto ai sorveglianti di svegliare gli uomini e di farne l'appello durante le ronde di notte che sono una dozzina all'incirca e scupano gli uomini più che una doppia giornata di lavoro, che sono una tortura ed una minaccia continua perché l'uomo che non ha chiuso occhio, che il domani sul lavoro deve, pena le più severe punizioni, fornire il suo compito, che è braccigliato come una belva, che è ludibrio a tutte le provocazioni, se non scende in qualche eccesso gli è puro miracolo. Hanno protestato, reclamato fino ad oggi indarno i disgraziati, e reclameranno e protesteranno ancora perché incoraggiati dall'impunità i nostri aguzzini persisteranno nell'appello. Io mi sono invece deciso, qualunque cosa abbia ad accadere, a non alzarmi dal letto, a non rispondere all'appello. Faccian di me quello che vogliono; sono deciso a tutto.

— Non so nulla dell'abuso che mi denunciate, ma vi assicuro che avanti notte avrò verificato e che darò le opportune disposizioni perché siate lasciati tranquilli. Ma rigate diritto, non obbligate mi a rigori che mi sarebbero ineccecosi. Gli appelli notturni non si ripetono altro. Cinque o sei giorni di poi, mi tolgono la corvé, e per adibirvi ai cantieri.

Dovevo fare quelli che si chiamano laggiù i bardeaux, lamine di legno indigeno durissimo che si mandano poi ai penitenziali per essere piallati, dalés come si dice nel gergo, e servire alla copertura dei baracconi.

V'erano là tre uomini: Barbancon, che ai suoi tempi era stato un notaio, il Mozzo che è nostra vecchia conoscenza e Bonis che alla Guyana era venuto col mio stesso convoglio. All'altro lato del cantiere altri tre uomini, un bottaio di nome Navals, un carradore ed un carpentiere che lavoravano alla riparazione delle barche.

Per tutto quanto aveva tratto al lavoro noi dipendevamo direttamente dall'appaltatore, Dufaure, per la disciplina eravamo alla mercé di tutta la ciurma; e per le ragioni che saranno ben presto chiarite colla ciurma dei manigoldi c'era da farsi il sangue marcio sessanta volte al minuto.

Ero l'ultimo arrivato, avevo bisogno di rifarmi un po' con un lavoro meno ingrato e meno umiliante, ma a quel prezzo ho sentito dal primo giorno che sarei galoppato alla perdizione e non ho voluto rassegnarmi. Ho aperto l'animo mio ai compagni, inducendoli a porre all'appaltatore chiare ed inesorabili le nostre condizioni: se dovevamo lavorare, i manigoldi dovevano girare al largo e lasciarsi tranquilli; in caso diverso saremmo tornati in cella tutti quanti. Dufaure di me non sapeva che farsi, chittunque gli avrebbe potuto sbrigare altrettanto bene il lavoro mio, quanto al bottaio ed al carpentiere non li voleva perdere. Reclamò alla direzione, e reclamò per tutti. Le condizioni divennero tollerabili. Nei gior-

ni che seguirono immediatamente al reclamo qualche manigoldo osò ancora la provocazione tanto per togliersi la rivincita, ma si andò man mano realizzando una metamorfosi curiosa. Ci dicevano passando o sostandoci alle spalle durante il lavoro qualche parola cortese, abbozzavano il sorrisetto amabile che su quei ceffi assumeva le linee di una smorfia orribilmente grottesca, s'ammansavano insomma, e non ho bisogno di aggiungere che ne avevo le più serie inquietudini. Dove dunque volevano parare?

Navals, il bottaio, mi dette la chiave dell'enigma. Egli tra un lavoro e l'altro faceva piccole botti da un litro, due, al più tre litri di capacità, le faceva con una cura così meticolosa di dettagli e di pezzi di legno scelti con gusto così appropriato che quando giungeva qualche barca, qualche piroscalo, tutti mandavano a cercar le botticelle di Navals, glie ne prendevano quante aveva pronte, gli lasciavano ordini per la prossima volta, e soprattutto glie le pagavano bene. Il carpentiere dal canto suo metteva insieme cofanetti, scatole da lavoro, tabacchiere di legno indigeno finemente lavorate che trovavano fortuna eguale delle botticelle di Navals e... i manigoldi esigevano la camorra cui il sorrisetto e l'insolita garbatezza facevano da ruffiani.

Quanto a me in mancanza di botticelle e di ninoli approfittavo della libertà, dell'indipendenza di seconda mano di cui godevo, per lavorare ancora ad un'evasione.

Non ho mai capito che si potesse avere in quell'inferno altro pensiero, altra preoccupazione, altra occupazione.

Clemente Duval

## A le madri d'Italia!

Vide collo sguardo presago che l'acume temprò all'esperienza della vita più che della storia, e tra la sue foschie nell'imperversare della sue tempeste educò il coraggio e l'audacia, temprò la forza e la costanza, fucindò diritte, lucide sicure la coscienza e la volontà, trovò la sua rotta ed il suo porto.

Più che non dicano i saggi, i libri, più che non insegni la scuola o l'accademia, impara nell'aspra fatica quotidiana, nelle peregrinazioni dolorose in cui si mendica, nelle squallide viglie dell'inopia chi ai propri sudori chiede il pane ed ogni boccone ne contende ai negrieri che ne civiltà progredite, né vittoriose rivoluzioni hanno fino ad oggi mutato quello che è il sedimento delle millenarie rapine e delle rinuncie millenarie. Il mondo quant'è vasto, quant'è ricco, è oggi, come mil'anni addietro, feudo inalterato d'una ignobile, invereconda mano di predoni che avventati gli artigli sulla terra fecondata dagli umili, sulle miniere frugate dagli umili nel quotidiano cimento mortale, sulle macchine cui il sudore ed il sangue degli umili imprimono fecondità e fervore, si è della rapina e della dovizia murata l'onnipotenza, ed arbitra del destino della libertà della vita di tutti, rinnova e ribadisce più salde ad ogni catastrofe del vecchio ordine intorno ai polsi degli umili le ritorte della miseria e della servitù.

Tutti gli istituti della società, dai più fastosi ai più modesti, la Chiesa e lo Stato, la giustizia e la polizia, l'esercito e la morale, la civiltà e l'ordine, la pace e la guerra, non hanno che un fine: custodire inviolato il privilegio degli oppressori, ricalcare più esoso il giogo dell'immutato vassallaggio sui rassegnati artefici della loro ricchezza, della loro potenza, del loro dominio.

La pace come la guerra.  
Irta di armi costantemente spianate, da Conselice a Roccaforte, sui morti di fame della patria; densa di armati che ingoiano ogni anno quanti milioni basterebbero a riscattare dall'insidia, dalla ma-

laria, della desolazione, dallo squallore l'agro di Roma, le paludi Pontine, la maremma etrusca, mezzo il Veneto, mezza Calabria, mezza Sicilia, tutta quanta la Sardegna; per riscattare all'analfabetismo, alla superstizione tredici milioni di derelitti e cancellare le vergogne medievali di Massafra e di Verbicaro; per dare un medico, un maestro, un bicchiere d'acqua sana alle migliaia di Comuni che indarno ne propiziano con ogni più tenace sacrificio da cinquant'anni la benedizione; la pace irta d'armi, densa d'armati non diceva, non doveva dire anche alle devozioni più ostinate che se la gesta gloriosa d'oltremare poteva tra le pieghe dei suoi vessilli nascondere la libidine d'imperio del piccolo sovrano ottuso, i foschi avvolgimenti d'un governo di ladri e di birri, l'usuraia voracità dei pubblicani immondi, l'agognata rivincita di tutte le caste parassitarie, era dalle sue scaturigini inabilitata disperatamente ad ogni compito di civiltà e di libertà? e chi a tessere di questi calcoli l'ordito, a inasprire l'intollerabile miseria, a ribadire più atrocemente i ceppi della propria schiavitù, la canaglia miserabile avrebbe dato ancora una volta la fede ingenua, il pane scarso, il sangue necessario?

È parlò per tutti: pei semplici che ignorano, pei fanatici che traviano, pei vecchi che dimenticano, pei neghittosi che si adagiano, per le madri che si rassegnano tuono con voce che sulle schiene, sulle sulle cervici reclinate degli schiavi passò come un brivido di follia, di perdizione, che su nell'Olimpo trovò costernati e pallidi i volti dei semidei.

La guerra inferiva da quattro tro settimane all'incirca; quella che doveva essere la passeggiata militare trionfale degli eserciti d'Italia traverso le provincie romane riconquistate alla patria, si traduceva nella realtà che la censura ingovernata non giungeva a nascondere, che non riuscivano a falsare gli epicedi mercenari della stampa biadaiola, in un pusillanime accanto-